



◆ **Potenziare il «secondo pilastro» del sistema previdenziale**  
Sotto esame le complesse conseguenze per fisco  
e conti pubblici di un intervento per trovare le risorse necessarie

## Pensioni, a Palazzo Chigi tecnici a consulto su sistema pubblico-privato

Bessone (Covip): anche in Europa si fa strada l'idea di un'adesione obbligatoria alla previdenza integrativa

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Ieri, a Palazzo Chigi, si è riunito il gruppo degli esperti economici della Presidenza del Consiglio, presieduto dal consigliere economico di D'Alema Nicola Rossi: si è discusso di previdenza complementare, di come alimentarne lo sviluppo, di una possibile transizione verso sistemi previdenziali misti, di Tfr, e del trattamento fiscale dei fondi pensione (ad aprile scadrà la delega legislativa per il riordino del sistema).

Da notare, la relazione introduttiva alla riunione è stata affidata alla professoressa Elsa Fornero, che ha contribuito a definire una proposta per spostare flussi di contribuzione previdenziale attraverso il meccanismo dell'«opting out» dal sistema pubblico a ripartizione, verso quello privato a capitalizzazione. Ancora, in un'intervista a «Repubblica», il ministro del Tesoro Giuliano Amato ha esplicitamente ri-

badito di puntare allo stesso obiettivo: ridurre l'aliquota contributiva destinata ad alimentare le pensioni pubbliche, spostando risorse verso la previdenza integrativa.

Il problema - non considerando le delicate quanto comprensibili questioni di rapporti politici e sindacali che una ripresa della discussione sulle pensioni solleverebbe - è che realizzare questa operazione avrebbe un notevolissimo impatto sui conti pubblici. Sul versante delle entrate fiscali, ma soprattutto su quello della spesa: bisognerebbe fronteggiare l'onere per le prestazioni pensionistiche in essere che non troverebbero più (in tutto o in

parte) versamenti contributivi corrispondenti.

Soluzioni tecniche per limitare i danni si possono individuare, tra cui quella suggerita da Fornero dal professor Onorato Castellino; ma considerando la fase complicata che sta attraversando

**■ SERGIO D'ANTONI**  
«Un no ideologico da Confindustria La Cgil? Arriva con grande ritardo»

oggi il governo D'Alema, l'atmosfera generale non sembra proprio favorevole al varo di massicce riforme in tema di previdenza. Se ne riparerà dopo il voto finale sulla Finanziaria. Nel frattempo, anche il varo dell'annuncio «collegato» sul Tfr potrebbe essere rinviato. Possibili, comunque, incontri tecnici nei prossimi giorni.

Intanto, la proposta unitaria dei sindacati confederali di imporre ai lavoratori un'adesione automatica ai fondi pensione (fatta salva la facoltà di recedere) trova un sostanziale consenso da parte del Presidente della Com-

missione di Vigilanza sui fondi pensione, Mario Bessone. Dalla tribuna di un convegno sulla previdenza complementare organizzato dal Ceis dell'Università di Tor Vergata, Bessone spiega che «alcune recenti sentenze della Corte di Giustizia europea

hanno dato indicazioni importanti sulla possibilità di obbligatorietà dell'iscrizione ai fondi pensione». Attualmente, ricorda Bessone, sono attivi 890 fondi pensione, di cui 85 «aperti» e 31 «contrattuali»; tra questi, ai sei già operativi aderiscono il 26% dei potenziali iscritti. «Nel breve periodo - afferma - è un risultato notevole

positivo, se si considera la grande copertura del sistema pensionistico, l'entità della contribuzione obbligatoria che grava sul lavoratore e l'insufficienza degli incentivi fiscali per l'adesione ai fondi pensione». Tuttavia, grazie alla imminente e «ge-

nerosa» riforma della disciplina fiscale, «ci sarà una decisiva crescita della previdenza complementare».



Ciro Fusco/Ansa

nerosa» riforma della disciplina fiscale, «ci sarà una decisiva crescita della previdenza complementare».

Piuttosto scettico sulla proposta Cofferati, invece, si dice Luigi Paganetto, preside di Economia a Tor Vergata e consigliere di D'Alema. «Io credo - sostiene Paganetto - che il lavoratore debba poter scegliere liberamente tra fondi pensione chiusi o aperti, e in generale mi sembra difficile immaginare una forma di adesione automatica. Penso a un sistema che possa crescere, ma che consenta a ciascuno di scegliere sulla base dei rendimenti attesi».

Intanto, il segretario generale della Cisl Sergio D'Antoni replica duramente alle critiche di Confindustria e del Polo al progetto di adesione automatica dei lavoratori ai fondi pensione integrativi. «Francamente non si capisce perché Confindustria sia contraria: forse solo per una visione ideologica», dice D'Antoni, secondo cui «Confindustria è un po' contraddittoria, perché ha

detto che invece era favorevole alla destinazione di quote di Tfr al potenziamento della previdenza integrativa».

D'Antoni lancia anche frecciate polemiche alla Cgil, rea di aver copiato con cinque anni di ritardo una tesi da tempo propugnata dal sindacato di Via Po: «Spero che su altri argomenti, come i temi dell'assetto contrattuale o della democrazia economica, la Cgil non arrivi con tanto ritardo». Contrari al progetto sindacale, invece, si dichiarano la Confindustria e la Confapi, secondo cui l'operazione «metterebbe a rischio gli investimenti delle piccole e medie imprese». In casa Cgil, contrario è il segretario generale della Fiom Piemonte Giorgio Cremaschi, mentre d'accordo con Cofferati è il vicesegretario della Fiom Cesare Damiano. La Federazione dei dirigenti aziende industriali (Fndai) sostiene infine di «aver chiesto da mesi» la destinazione obbligatoria alla previdenza integrativa delle quote del Tfr da maturare.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «La proposta di Cofferati di un'adesione automatica dei lavoratori ai fondi pensione contrattuali, fatta salva la possibilità di uscirne in qualsiasi momento, mi sembra la più logica». Laura Pennacchi, economista ed ex sottosegretario al Tesoro, concorda in pieno coi sindacati sull'utilizzo automatico del Tfr.

Perché d'accordo con Cofferati? «Il problema che dobbiamo affrontare oggi non è quello del decollo dei fondi pensione, a cui non mancano le adesioni. Ma quello di convogliare le risorse, che stanno dentro il Tfr, per accelerare lo start up dei fondi stessi. E la proposta di Cofferati va in questa direzione».

Ha qualche dato sulle adesioni? «Sì, al fondo pensioni dei chimici aderisce il 38% dei lavoratori e a quello dei metalmeccanici oltre il 20%. Non è male, visto che da noi i fondi sono partiti solo da 2-3 anni e che in Gran Bretagna, il paese che ha il sistema di previdenza



complementare più diffuso, le adesioni sono intorno al 40%. In Italia resta invece da superare la diffidenza dei giovani».

Esolo questo il problema? «No, il problema vero è quello delle risorse con cui alimentare i fondi, visto che i salari medi sono abbastanza bassi e non possiamo trarre da lì altre risorse, oltre a quelle stabilite per legge».

Ma la legge non prevede anche l'utilizzo di una quota di Tfr?

«Sì, ma è una quota molto piccola e il meccanismo è complicato. Il grosso delle risorse dunque sta nell'altra parte del Tfr. Complessivamente, considerando che viene accantonato il 7,41% delle retribuzioni, parliamo di un flusso an-

L'INTERVISTA

## Pennacchi: «Fondi complementari, Cofferati ha ragione Ora bisogna innanzitutto mobilitare per intero il Tfr»

nno di 22-24 mila miliardi».

Insomma, il problema è quello di sbloccare le risorse congelate?

«Sì, solo mobilitando le risorse, che ora sono irrigidite dentro questa struttura del Tfr, possiamo accelerare lo start up dei fondi. In altre parole si tratta di far decollare anche come massa critica le risorse che i fondi raccolgono».

Come mai gli industriali si oppongono?

«Ora tfr è una quota della retribu-

zione che viene accantonata come retribuzione differita, o come risparmio futuro. Si tratta in ogni caso di risorse dei lavoratori che le imprese utilizzano per autofinanziarsi. Insomma il Tfr è un credito che i lavoratori vantano nei confronti delle aziende e che viene retribuito ad un tasso molto basso. Quando l'inflazione era alta i lavoratori perdevano addirittura una parte del valore del loro capitale».

Può chiarire questo punto?

«Il tasso di remunerazione del Tfr è

l'1,71% più lo 0,75% del tasso di inflazione. Quando i prezzi salivano del 7-8% il rendimento era negativo. Si calcola infatti che il rendimento del Tfr è pari a zero quando l'inflazione è al 5-6%. Adesso che l'inflazione è scesa la remunerazione è di circa il 3%».

Dunque quella degli industriali è un'opposizione legata solo ai loro interessi?

«Senza questo prestito dei lavoratori le imprese dovrebbero rivolgersi alle banche».

E d'accordo con chi propone di mettere il Tfr in busta paga?

«No, il Tfr è qualcosa che deve servire a sostenere il lavoratore quando andrà in pensione. E bene dunque che mantenga una struttura

di risparmio previdenziale e sia gestito dai fondi pensione. Se andasse in busta paga finirebbe per alimentare i consumi e non penso che sia una cosa auspicabile. Anche perché un aumento dei consumi finirebbe per incrementare le importazioni più che la produzione».

In Italia non hanno decollato i fondi aperti. Lo trova giusto?

«L'autorità di vigilanza ha autorizzato l'apertura di 80 fondi aperti, dunque non ce ne sono pochi in circolazione. Comunque l'ispirazione del legislatore è stata quella di favorire i fondi contrattuali chiusi perché sono gli unici ad avere un'ottica da investitore istituzionale di lungo periodo».

## Finanziaria, la Cisl sciopera contro

Tribunali e musei aperti il pomeriggio. Sabato il voto in aula

NEDO CANETTI

ROMA La Finanziaria procede celermente il suo cammino al Senato. La legge di bilancio si configura sempre più come una manovra che abbassa le tasse, favorisce la crescita, crea nuove lavoro e incrementa gli investimenti, come ricordava ancora ieri il capogruppo da Palazzo Madama, Gavino Angius. Ma a Sergio D'Antoni continua a non piacere. Anzi, è proprio la lotta contro la finanziaria l'attuale cavallo di battaglia del segretario generale della Cisl. Ieri, valutato il testo attualmente all'esame dei senatori e le pur rilevanti modifiche intervenute nel dibattito in commissione (si pensi solo al «pacchetto fiscale») ha ribadito la sua completa delusione. «Non ci piace - ha sentenziato - i motivi di insoddisfazione restano intatti». Ha perciò confermato la manifestazione

del 20 novembre a Roma, ribadendo il suo scetticismo sulla possibilità di una qualche mediazione. A suo giudizio, il governo ha sbagliato sia sulla parte fiscale che su quella del reddito. Ergo, «è inevitabile andare in piazza».

Al Senato, intanto, per tutta la giornata è proseguita la defaticante maratona delle votazioni, a centinaia, sugli emendamenti del Polo. Numerosi, tuttavia, gli articoli approvati, tanto da far ritenere che la previsione di chiudere sabato con il voto finale (e la presenza di D'Alema) sia certamente realizzabile. Queste le più importanti norme approvate in giornata:

**Spesa farmaceutica.** Sarà calcolato sul fatturato medio degli ultimi due anni il contributo a carico di grossisti e farmacisti all'eventuale sfondamento del tetto della spesa farmaceutica. L'onere a carico del Servizio sanitario nazionale è fissato in 12.650 miliardi. Un

eventuale incremento non potrà superare il 14%. Le regioni dovranno rendere conto al governo degli eventuali sfondamenti.

**Tribunali.** Saranno aperti anche il pomeriggio per smaltire il molto arretrato. Stanziati 31 miliardi per ciascuno dei due prossimi anni.

**Musei.** Via libera al prolungamento dell'orario dei musei, siti archeologici, monumenti, archivi e biblioteche anche in vista del Giubileo. 100 miliardi per il 2000, per gli anni successivi, autofinanziamento.

**Canoni radiotelevisivi.** Stralciata la norma che prevedeva un canone dell'1% di fatturato per Rai e Mediaset (con notevole aumento per quest'ultima). La proposta sarà ripresentata alla Camera.

**Scuola e P.A.** Prevista la riduzione dell'1% del personale scolastico. La maggioranza è impegnata ad ammorbidire la norma alla Camera. Il 50% delle assunzioni nella

P.A. dovrà essere a part-time o con contratti flessibili. Il 50% dei risparmi sono destinati ai contratti integrativi. Congelati rimborsi e indennità.

**Abruzzo e Molise.** Dal 1° gennaio 2000 saranno ricomprese tra le aree depresse. L'estensione concerne anche le misure sull'imprenditoria giovanile. Federalismo fiscale. Nella delega saltano i tetti per le aliquote di compartecipazione delle regioni (sostituita del trasferimento) stabilite per l'Irpef in misura non inferiore all'1,5% e per l'Iva in misura non superiore al 20%.

**Spese funebri.** L'aumento delle detrazioni resta ma cala rispetto alle previsioni da 3 a 2 milioni (attualmente è possibile detrarre fino a 1 milione). In questo modo viene garantita la copertura necessaria (200 miliardi) per l'aumento di 250 mila lire l'anno delle pensioni sociali.

## I NUMERI DELLE REGIONI

Livello medio del Pil pro capite e dei consumi pubblici nel periodo 1970 - 1995 (fatta pari a 100 la media nazionale)

Regione	PIL	Consumi Pubblici
Valle d'Aosta	136	136
Lombardia	127	93
Emilia Romagna	124	108
Trentino	120	123
Piemonte	114	93
Liguria	114	107
Friuli	113	110
Veneto	111	101
Lazio	111	97
Toscana	109	104
Marche	103	108
Umbria	94	111
Abruzzo	86	101
Sardegna	77	108
Molise	71	101
Puglia	71	91
Campania	69	97
Sicilia	67	101
Basilicata	63	100
Calabria	60	99



DIVARI

Fmi: «Regioni italiane forte la forbice tra consumi e Pil»

■ Fisco e Stato sociale non riescono a risolvere gli squilibri italiani. Ad accorgersene è il Fmi. Nel sistema italiano - rileva il Fmi - «le differenze fra regioni in termini di reddito pro capite sono più ampie che in Germania, Francia e Gran Bretagna. Così la Calabria, con un Pil pro capite meno della metà di quello della Lombardia, si può permettere un livello di consumi pubblici addirittura superiore. La redistribuzione intra regionale di risorse attraverso imposte sui redditi, trasferimenti e contributi sociali equivale al 20% del reddito nazionale. E sale al 35%, conteggiando investimenti e consumi pubblici. «Regioni ricche come Lombardia e Piemonte hanno il più basso volume pro capite di consumi pubblici, mentre regioni povere come Campania e Sicilia godono di più cospicui consumi. Gli stipendi «sono più alti nel pubblico delle regioni più povere» ma «la qualità dei servizi è più bassa».

